

# GIOVANE MONTAGNA

M. Riva/10.1925

ANNO X

SETTEMBRE

NUM. 9

# GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

*Direttore:* GINO BORGHEZIO

*Redattori:* NATALE REVIGLIO - CARLO RICCADONNA

*Sede sociale, Direzione e Amministrazione:* Corso Oporto, 11 - Torino

*Pubblicazione mensile*

*Abbonamento annuo L. 10*

*Ogni numero L. 1*

**SOMMARIO:** Dott. Francesco Vandoni: *La figura morale ed intellettuale del sacerdote Antonio Stoppani nel I. centenario della sua nascita* (contin. e fine) — *La commemorazione di Nino Lorez* — Dott. Gino Borghezio: *Reginette dell'ago* — **ASCENSIONI:** Rag. Guido Muratore: *La cresta ovest della Lettosa* — **SPUNTI:** Piero Bosio: *Una leggenda con fondo di verità* — *Vita Nostra* — *Cronaca* — *Lutti*.

## LA FIGURA MORALE ED INTELLETTUALE DEL SACERDOTE ANTONIO STOPPANI NEL I° CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

(contin. v. num. precedente)

Così, mentre prima si poteva dire che in Italia la scienza Geologica non fosse che un riflesso della geologia straniera, d'allora quella scienza divenne nel nostro Paese, staremmo per dire, popolare.

Lo Stoppani teneva a Milano anche dei Corsi di pubbliche conferenze, alle quali accorreva la parte più eletta della popolazione.

Il più fortunato di questi corsi fu quello tenuto nel 1873, e venne poi pubblicato dallo Stoppani nel '75 col titolo: «La Purezza del mare e dell'atmosfera fin dai primordi del mondo animato», e ripubblicato nel 1882 col titolo: «Acqua ed Aria».

Lo Stoppani stesso dichiarò sovente che a questa, fra tutte le altre sue opere, egli dava le sue preferenze. In quest'opera, saggio bellissimo di filosofia della scienza, l'autore vuol salire dai fatti ai principii ed alle supreme ragioni. «Per lo Stoppani», come dice il Taramelli, «fin dai primordi del mondo creato furono preveduti ad un tempo, così il genio di Prassitele e di Canova come i banchi di marmo saccaroide di Paros e delle Alpi Apuane». Infatti il concetto ispiratore dell'opera è questo: il lavoro, che da tanti secoli fa la natura, coll'impiego coordinato de' suoi tre regni, è in servizio dell'uomo, affinché questi

abbia un'abitazione, non solo fornita del necessario, ma splendida per bellezza e magnificenza.

Nello stesso periodo di tempo lo Stoppani, affine di rendere più diffusa la scienza in Italia e anche per venire in soccorso di alcuni periodici educativi, scrisse molti articoli, in forma di conversazioni, sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia. Questi articoli, raccolti poi e pubblicati in volume nel 1875, formarono la notissima opera intitolata « Il Bel Paese ».

Con questo libro si può dire che lo Stoppani inaugurasse un nuovo genere di letteratura scientifica e piacevole insieme; e il suo nome, che, dapprima si librava solamente nelle alte regioni della scienza, divenne d'allora molto popolare. E noi possiamo accedere al giudizio del Taramelli « che il merito dello Stoppani come volgarizzatore delle scienze geologiche in Italia è forse superiore a quello, già grandissimo, ch'egli si acquistò come cultore della geologia ». Ma l'autore non solo fa ammirare a' suoi lettori le bellezze del suolo Italiano e addita loro le principali fonti dell'industria nazionale, ma eccita anche in essi il sentimento del bene, persuaso che sempre, ma specialmente poi in un libro popolare, la fede religiosa e il bene morale si debbano riguardare come fondamenti della libertà e del benessere dei popoli. Del resto quel sentimento di vicendevole carità ch'egli trova tante volte il modo d'istillare nel « Bel Paese », non è che l'espressione del suo animo gentile e generoso. Inservienti dell'Istituto, fattorini della Posta e dei Telegrafi, conduttori delle tramvie, spazzacamini, sacrestani e chiericotti delle chiese in cui celebrava, insomma tutti i poveri erano suoi amici. Il ferragosto e il capo d'anno erano per lui epoche, non di noie e di seccature, ma di allegrezza. In questi giorni, diceva, voglio vedere gente allegra, e intendeva dire che voleva largheggiare con le mancie.



Qui si presenta anche l'opportunità di ricordare la parte importante che ebbe lo Stoppani nel diffondere in Italia l'amore alle montagne e l'alpinismo, del quale appunto si fece entusiasta propagandista nel « Bel Paese ».

Lo Stoppani ebbe a ripetere più volte: « La geologia, per nove decimi, si fa colle gambe ». Era perciò naturale che egli nato geologo in una bella culla di monti, diventasse valente alpinista. Ma lo Stoppani ama specialmente le sue montagne e le sue vallate, anche perchè in esse, a' suoi tempi, non aveva ancora allignato quel lusso che tutto altera e snatura. « La natura » egli dice, « è anche essa gelosa delle sue bellezze e vuol essere contemplata nella sua verginità ».

Nella città affannosa e tumultuante egli sente la nostalgia de' suoi monti sereni e tranquilli. « Quante volte, nella solitudine della mia stanza, sento il richiamo a' miei monti, al San Martino, alle Grigne, al mio Resegone, e parmi di esser portato a volo su quelle cime! Il vostro sguardo si ferma con predi-

lezione sulle vette da voi già salite, e aguzzate la pupilla, come per iscoprire nelle ombre e nelle lumeggiature di quei rilievi la traccia invisibile dei sentieri percorsi »).

E poteva davvero dire di conoscerle e di amarle le sue montagne egli, che fin da fanciullo era loro amico e frequentatore. La sorridente fisionomia, la dolcezza e la generosità rendevano amico a Don Antonio qualunque montanaro. E nelle loro stamberghe, coll'anima piena di poesia, trovava tutto buono, tutto bello, tutto comodo. Nella bella età non si stancava mai. Ricorda a questo proposito, il Tamarelli, una gita attraverso l'alta Lombardia, che durò tre settimane, con giornate di cammino persino di 15 ore, in luoghi dove allora non erano nè strade, nè alberghi, nè guide. E il Taramelli soggiunge che, dopo tale esercizio, gli parvero meno pesanti i disagi della campagna del '66.

E alla sera, quando scintillava il cielo stellato, lo Stoppani, poeta, proponeva sempre per il primo il punto da raggiungere per godere un bel panorama; e la comitiva camminava, preceduta da lui, che, entusiasmato, declamava il Dante o il Manzoni, o cantava qualche melodia del Bellini o del Donizzetti.

Ma lo Stoppani considerava l'alpinismo non solo come un sano esercizio del corpo, sibbene anche come una sorgente di cognizioni e di energie morali. « L'alpinismo — diceva — ha una missione civilizzatrice ». Perciò non gli erano simpatici quegli alpinisti che sacrificavano le soddisfazioni intellettuali e morali pur di poter vantare gite compiute a grande velocità. Bei minchioni! diceva; non osservano nulla, non comprendono nulla, non godono nulla.

Sulle eccelse cime poi, più che mai si manifestava il suo profondo sentimento religioso. Perciò, sebbene appassionato alpinista deplorava le imprudenze di coloro, che, già a' suoi tempi, senza alcun nobile scopo, per sola vana gloria o per puntiglio, affrontavano rischi gravissimi. Non ammetteva poi assolutamente progetti di ascensioni in cui non fosse scrupolosamente calcolata la possibilità dell'adempimento del precetto festivo. « Volete che Dio vi benedica e vi assista e vi aiuti — diceva — quando voi andando in alto, avvicinandovi a Lui, trasgredite i suoi comandamenti? ». E alto appariva il suo esempio e il suo monito quando, con semplicità, approfittava dei momenti di riposo per recitare l'Ufficio. Perciò giustamente il Brunialti, ricordando lo Stoppani come insigne illustratore delle Alpi e benemerito propagandista dell'alpinismo scientifico, raccomandò di rammentare sempre l'abate geologo, che non ha mai obliato che, sugli aerei culmini delle montagne appare all'uomo, anche più vero che altrove, il *gloria in excelsis Deo*.

Lo Stoppani fu convinto ed entusiasta banditore dell'alpinismo anche per amore della patria. Egli capiva che occorreva agli Italiani conoscer quei monti che per tanta parte erano corona e confine al suolo patrio e attraverso alle cui porte, appunto perchè mal conosciute, mal difese, tante volte erano penetrate le sciagurate invasioni straniere; e voleva che le nuove generazioni Italiane nei rudi cimenti alpinistici ritemprassero le energie fisiche e morali.

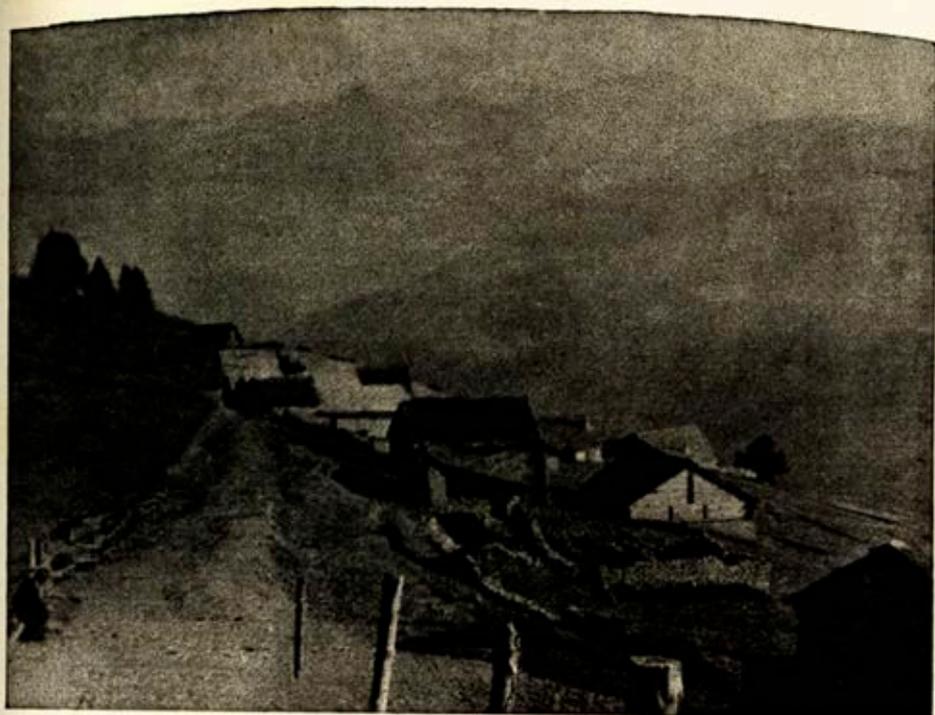
E se ancor oggi qualcuno si chiedesse a che serve in fin dei conti l'alpinismo e lo considerasse solo come un'occasione di pericolo, questi legga il « Bel Paese », che risponde anche alle mamme paurose, che insegna a misurarsi colle difficoltà, ad esser audaci, ma non temerari nè imprudenti, ad istruirsi praticamente, e a non esagerare quei pericoli che s'incontrano, del resto, anche in bastimento e in barca, in ferrovia e in carrozza, a cavallo e in bicicletta.

Naturalmente lo Stoppani seguì con grande interesse la fondazione e lo sviluppo del Club Alpino Italiano; e, appena istituita la prima succursale lombarda, che fu quella di Sondrio, vi s'iscrisse come socio. Però già prima aveva partecipato a due congressi: quello di Domodossola nel 1870 e quello di Agordo nel 1871. Dopo quest'ultimo, fece, col famoso Budden, menzionato più volte nel « Bel Paese », una gita a Pieve di Cadore e a Cortina d'Ampezzo. Verso la fine del 1873 anche in Milano s'istituì una sezione del Club Alpino; e lo Stoppani, che n'era stato uno dei primi promotori, ne fu subito eletto presidente.

Come alpinista e come scienziato aveva anche capito l'importanza somma degli osservatorii per risolvere i difficili ed estremamente complessi problemi della scienza meteorologica: e perciò, come assistette nel 1873 all'inaugurazione dell'osservatorio meteorologico dello Stelvio, così più tardi ideò e sostenne l'impianto di una stazione alpina e meteorologica a Varese, che fu poi effettuato con l'aiuto ed i consigli dell'amico Padre Denza. Finalmente lo Stoppani venne acclamato socio onorario del Club Alpino Italiano. Egli fu anche aggregato, insieme al Sella e ad altri, alla Società degli Alpinisti Tridentini, che ringraziava commosso per quella testimonianza di stima, che gli faceva sentire sempre di più « che non vi hanno barriere tra quelli che parlano la stessa lingua ».

Così, anche per effetto della sua parola e del suo esempio, l'alpinismo si andava diffondendo in Italia; ed egli ad un affettuoso messaggio della Sezione di Lecco del Club Alpino Italiano poteva rispondere con queste parole: « A' miei tempi si contavano sulle dita quelli che avessero passato il livello del San Michele: ma ora il grido *excelsior!* sarà ripetuto sovente dagli echi delle nostre più elevate montagne, e i nostri giovani, bisognosi di sollievo, lo cercheranno nelle pure e sublimi emozioni che temprano gli animi a tutto ciò che vi ha di grande, di bello, e di buono ». E noi dobbiamo fare l'augurio che la bella, sorridente e pur pensierosa figura del prete lombardo sia sempre presente all'animo di chi l'alpinismo concepisce e vuol praticare cristianamente.

Un argomento geologico che molto interessava lo Stoppani era quello dell'epoca glaciale e lo svolse specialmente nel volume intitolato « L'Era Neozoica », e pubblicato nel 1882. I concetti esposti in quest'opera sono forse, più largamente che gli altri, modificati e superati dalle nuove scoperte; in ogni modo essa ci presenta per la prima volta raccolti in buon ordine tutti i fatti più salienti, allora noti, sui terreni alluvionali e morenici del nostro paese. L'autore



Serenità vespertina

neg. Avv. Mario D. Anfossi



vuole essenzialmente dimostrare che, durante l'epoca glaciale, il bacino del Po era ancora occupato dal mare, che s'insinuava nelle valli prealpine; che il clima glaciale era relativamente temperato; e che si ebbe un'unica glaciazione. Soprattutto quest'ultima tesi è molto combattuta, sostenendosi invece da molti la pluralità delle glaciazioni. Però, come osserva il Tamarelli, non mancano recenti scritti, assai importanti, dove con buoni argomenti si sostiene l'opinione dello Stoppani.

Vi sono infine da ricordare due opere significative e importanti dello Stoppani; vogliamo dire la « Cosmogonia Mosaica » pubblicata nel 1887 e l'« Exameron »: intorno a quest'ultimo lavorò fino all'ultimo giorno di vita, e l'opera venne poi pubblicata postuma.

Con questi due ultimi scritti voleva ricondurre entro i domini della pura esegesi, l'interpretazione della Bibbia, o per dir meglio, del primo capitolo della Genesi, liberandola da tanti elementi eteroclitici ed arbitrari, che l'hanno resa oggetto di controversie vecchie e nuove. Così egli, consapevole di tutte le esigenze della moderna critica, forte di tutti gli argomenti della scienza, preparato da lunghe meditazioni, rinnovava l'opera di Agostino, e cercava di dissipare quello che egli chiamava un grande equivoco, dimostrando che fra la semplice e sublime storia di Mosè e il concetto moderno, estremamente complesso, dell'universo, non vi è nè vi può essere contraddizione, essendo raggi diversi, ma inscindibili, della Verità.

Ma lo Stoppani fu fecondo di innumerevoli altri scritti scientifici, pratici, filosofici. Così, per ricordarne solo più due, il libro « Da Milano a Damasco » è il frutto forzatamente ridotto, ma ancora oggi gustoso e succoso, di quel viaggio in Palestina intrapreso nel 1874, e finito purtroppo, come tutti sanno, così male; mentre nell'« Ambra, nella Storia e nella Geologia » si tratta specialmente degli antichi popoli d'Italia in rapporto colle origini e collo sviluppo della civiltà in Europa.

Concludendo, Antonio Stoppani ci si presenta come una figura morale completa ed armonica. Il suo genio, naturalmente inclinato allo studio fisico della terra, primeggiò soprattutto in quello. Ma non ne fu servo; e dallo studio stesso della materia fece cantare un inno ai sovrani diritti dello spirito, al quale quella è mancipia. Sentì ed affermò che più di una scienza superba e negatrice giova all'uomo, individuale e sociale, la sapienza della vita e la carità, che da quella sapienza procede. Ed egli fu caritatevole, generoso, entusiasta di ogni buona causa. In tempi estremamente difficili amò il Cristo e la Sua Chiesa e insieme la Patria, l'una e l'altra onorando con l'altezza dell'ingegno e con la non mai smentita dignità della vita.

Per questo egli sta fra quelle nobili figure di Italiani che tutti dobbiamo conoscere, amare, e soprattutto, secondo le nostre possibilità, sforzarci d'imitare, se veramente vogliamo che sia, fra gli altri glorioso e, più che di timore, degno di riverenza il diletto e bel Paese.

FRANCESCO VANDONI.



## LA COMMEMORAZIONE DI NINO LORETZ

(Valtournanche, 31 agosto 1924)

*A poco più d'un anno dalla terribile sciagura dello Château des Dames, una scelta rappresentanza della nostra famiglia è risalita da Torino e da Aosta il 31 Agosto u. s. nel vallone di Vofrède per tributare al compianto Nino Loretz l'omaggio della nostra affettuosa e cristiana solidarietà.*

*Su uno spalto roccioso, a pochi metri dalla morena fatale, una semplice croce in ferro è stata eretta per ricordo dell'ora dolorosa e per invitare al pio suffragio quanti, alpinisti o montanari, avranno in avvenire a transitare per quella località.*

*La tristezza della cerimonia non consentiva nè pompe nè sorrisi: forse per questo anche il cielo s'oscurò e le montagne si velarono, e sotto la pioggia fu celebrato il rito, devotamente. Uniche voci le preghiere sommesse, un fraterno saluto del nostro Borghesio ed un invito a proseguire con lo spirito buono di Nino Loretz sul nostro cammino, un breve e commosso ringraziamento della desolata famiglia recato a noi dall'amico Calliano. Alcuni fiori ai piedi di quella croce, e tutto il nostro dolore e il nostro affetto.*

*La Giovane Montagna, a Dio piacendo, calcherà altri monti e recherà su altri culmini il suo entusiasmo ed i suoi propositi di bene: ma a questa croce tornerà spesso per ritemperare lo spirito, e nel nome del Compagno caduto avrà sempre un ricordo ed una preghiera per la sua pace e per la nostra più pura elevazione.*



## REGINETTE DELL'AGO (\*)

*Pubblichiamo con piacere questo articolo del nostro Direttore, il quale pur non trattando direttamente di vita alpina prospetta la storia di un grave problema di vita sociale: l'organizzazione del lavoro femminile a domicilio od in scuola di lavoro nelle campagne e nelle montagne. I lavori ad ago possono essere una grande risorsa finanziaria per le immiserite popolazioni delle Alpi.*

(n. d. r.)

Castelletto di Canonica s'annida nel verde silenzioso della campagna Brianzola a poche decine di metri dal Lambro, il fiume operoso che scorre lento tra sonanti opificii, senza poesia di fiotti canterini, di scroscii argentini. Giù nella valletta, il maniero dei Taverna s'aduggia nella quiete solitaria secentesca ed il Lambro vi mormora accosto i ricordi di Ludovico Taverna, amico di Giampaolo Osio il tragico Egidio della signora di Monza...

La villa è quieta: ma su al Castelletto è tutta una poesia di voci, di candore e di lavoro: nella scuola briantea di Canonica uno stuolo di bambine e di madri, muovono svelte le dita affusolate e sapienti tra un groviglio di reti e di punti.

Ho visto la vecchia casa del Castelletto (dove un superbo ed ordinatissimo archivio patrizio conserva, con le prove dei possessi aviti, diplomi e carteggi, memorie di Maffeo Pirovano diplomatico, pagine di corrispondenza di Ludovico Sforza ad un condottiere Torelli, e carte di monasteri

(\*) I clichés qui riprodotti ci sono stati gentilmente favoriti dalla signorina Cecchina Gaffuri, direttrice della scuola di ricamo di Canonica al Lambro. Gliene esprimiamo i più vivi ringraziamenti.

e feudi ora quasi obliati, vari incunabuli e qualche manoscritto; tra questi le inedite memorie singolari che il gesuita Giulio Cesare Cordara lasciò della soppressione del suo Ordine e che un suo confratello, un Taverna, portò a Canonica); ho visitato con stupore giocondo il vasto salone — dalle vetrate luminose aperte su di un cupo e fecondo frutteto — dove echeggiano voci sottili, framviste ad un tichetto incessante di spolette.

La *Scuola di ricamo di Canonica al Lambro* è un nido sereno di poesia e di lavoro. Redimere il popolo non con le promesse piazzaiuole, nè con le tribunizie concioni; ma istillare nel cuore della giovinezza il senso dell'attività e l'amore per il lavoro; organizzare la produzione e renderla fruttuosa; aprirle le vie dei mercati nazionali ed internazionali; coordinare le attività singole che sarebbero improduttive o che troppo difficilmente potrebbero trovar modo di vendere i sudati prodotti; dare il pane non donato, ma giustamente e nobilmente conquistato con il sudore; raccogliere uno sciame di giovani in un ambiente pulito, luminoso, circondandole di cure materne, aiutandone i progressi, migliorandone il prodotto, coordinandone le attività, elevandone lo spirito, l'istruzione, la moralità; lasciare le nostre campagnuole ai loro paeselli solatii senza chiuderle nei capannoni di una fabbrica... Tutto questo e meglio ancora ha ottenuto chi venti anni or sono, fondò la *Scuola di Canonica* con un desiderio di amore materno verso le contadine delle sue vecchie terre feudali, senza pensare forse che in quell'ardito pensiero era contenuta una forma di evangelica bontà ed un nobile tentativo di soluzione della strombazzata questione sociale, che mal si risolve se nella più perfetta armonia nobili e poveri, piccoli e grandi non si sentiranno nell'amore e nella pace fratelli.

«Cucita sul velluto si chiama trina, ma puntata sul cuscino si chiama pane...». E' la frase fortunata di Paulo Fambri, alla quale Elisa Ricci, ha dato il commento di tre volumi, superbi per il testo dotto e per le illustrazioni meravigliose tolte da quadri, stampe antiche, da vecchi ricami sottratti alla distruzione: libro di storia e di bellezza nel quale tutta la gloria delle «Antiche trine italiane» amorevolmente raccolte sfilano a decoro della patria ed esaltazione dell'arte italiana.

E l'arte minuscola dell'ago, arte di grazia e di bellezza, fiorita anonima nei chiostrini e nelle case, da secoli, ha vicende non meno gloriose di qualsiasi altra industria italiana. Nei quadri del quattrocento e del cinquecento, frangie e ricami deliziosi ornano donne e Madonne di Duccio di Buoninsegna, e di Botticelli, di Benozzo Gozzoli, di Carlo Crivelli e di Raffaello. L'artista che veste i personaggi antichi colle stoffe e con gli abiti del suo tempo ne riproduce gli intrecci di rhabeschi fantastici e graziosi.

Dalla metà del cinquecento dai disegni per ricamo nasce quello per i merletti e l'arte dell'ago s'apre nuove vie di bellezza fine e leggera. Nel 1543 Matteo Pagan pubblica a Venezia il suo libro *Ornamento delle donne belle e virtuose* e le prime trine ad ago invadono dalla laguna il mondo.

E' ancora nelle sale dei palazzi di quelle dame cui nel cinquecento gli artisti dedicano i *libri di modello* che « si raccolgono le fanciulle e le donne



Tovaglia eseguita dalla Scuola merletti C.ssa L. Taverna di Triuggio per S. M. la Regina Madre  
*Bordure a rete altè cm. 50; il pizzo di contorno è eseguito a fuselli*

del parentado e le ancellè per creare, ispirate dagli artisti e aiutate dalle abilissime esecutrici, i prodigì di pazienza, di grazia, di gusto» che abbellivano le persone e le cose con il loro celebrato candore. « Le trine veneziane sono ormai ricercate dalle dame e dalle sovrane di tutta Europa. L'arte dai conventi e dai palazzi, dove era lavoro di lusso e di svago, entra anche nelle case più povere e si muta in industria fiorentissima, che un abile ministro

francese ci invidierà e non invano!)). Era il Colbert che a fronteggiare la fama e la fortuna dei punti di Venezia, di Genova, di Ragusa, impedirà la entrata in Francia delle trine italiane con i dazii, e darà ordine di creare il *punto di Francia*, emulo temibile e causa di decadenza per la sottile arte italiana.

Trine fiamminghe e francesi, tenuti fino all'esagerazione, son prese quali modello dalle nostre operaie che non seguono più la moda di Venezia ma copiano dagli stranieri, che per ragione di lucro abbandonano il solido intreccio delle trine italiane per il finissimo e fragilissimo intreccio nordico.

Ora torna il culto dell'arte minuscola dell'ago ed il lavoro leggiadro è ripreso dalle artiste nuove che hanno ritrovate e ricalcate le tradizioni antiche.

Ma la trina che è arte finissima è pure pane che le brave operaie coglievano onorato dalla loro paziente fatica. Risorgono ora queste scuole di trine e merletti; son risorte da anni, all'ombra ancora di quei palazzi nei quali è accesa vigile la fiaccola della bontà e della bellezza.

Nella scuola di Caselletto — dove la trina è ancora... il pane sudato e sacrosanto, che l'umile contadina brianzuola guadagna, serenamente cantando e sorridendo — lavoravano prima della guerra quasi trecento operaie. Ora sono meno assai: forse un centinaio tra quelle che sotto gli occhi vigili di una maestra, tessono colla punta sottile dell'ago le bianche meraviglie, e quelle che nei casolari dispersi per la campagna di Brianza preparano le reti od i pizzi più semplici.

Sono le massaie operose che dopo aver appreso fanciulle l'arte mirabile del modano e del fusello, non se ne staccano neanche quando i doveri di sposa e di madre le tengono lontane dalla scuola; una sapiente organizzazione del lavoro a domicilio tiene anche queste antiche allieve collegate al ceppo della scuola dove a poco a poco ne prendono il posto le loro figlie.

La guerra ha chiamate molte ragazze al lavoro più brutale degli stabilimenti, nei quali l'attrattiva del guadagno fa velo alle più tenaci idealità. Ora sono tornate; le trine di Canonica, che a Parigi portano fama alla terra lombarda, danno pane ed elevazione alle ragazze briantee, prima di emanare grazia e seduzione sul fondo cupo dei velluti e delle sete parigine.

Lavinia Taverna Boncompagni Ludovisi fondò il laboratorio nel 1904; volle che le figlie dei contadini della sua tenuta — alcune famiglie vi lavoravano da più di trecento anni, di generazione in generazione — restassero nella terra sana e buona di Brianza, ed imparassero un'arte che desse loro il pane, non troppo conteso e duro. Lo fondò e vigilò personalmente; la signora Cecchina Gaffuri fu fino ad oggi l'anima ardente ed intelligente che realizzò pienamente il sogno della veneranda contessa Taverna.

L'istituzione non doveva avere solamente un carattere industriale; ma come la scuola eleva ed addottrina, così nella pace di Castelletto dovevano suscitarsi le belle tradizioni dell'arte dei merletti e delle trine: la rete a maglia, il buratto, il tombolo. La scuola ha bandito sempre — e sia detto ad esempio ed a conforto — ogni saggio banale della modernità senza gusto. Una ricerca paziente di vecchie trine, comperate dalla contessa Taverna e dalla sua collaboratrice a Roma, la riproduzione fotografica di quelle che



*Coperta di rete finissima con strisce a fuselli*

non potevansi avere in effetto, la traduzione di pitture e di mosaici medioevali in disegni per ricamo, hanno formato un archivio prezioso che alla scuola di Castelletto dà una simpatica impronta di intelligenza e di arte.

Ed è davvero un'arte morente che da tali iniziative viene salvata: certi punti di Venezia difficili e bellissimi furono appresi da qualche vecchietta che li aveva usati in tempi lontani; le giovani operaie italiane, alle quali non manca ed gusto ed ardore, li impararono tosto; sorsero numerosi i laboratori, le espo-

sizioni del 1902 e del 1903 ci procurarono giusta fama e la forma effimera di una mostra fu fissata in quella Società cooperativa per le industrie femminili italiane con intenti ben chiari: «aprire le vie internazionali ai prodotti nostrani, educare pazientemente con i consigli dell'arte alle forme più elette, eliminare gli intermediarii, che sfruttano il timido lavoro delle donne: combattere i prodotti grotteschi, disgustosi e disadatti». L'iniziativa ebbe ed ha fortuna, e come potente centro propulsore diffonde in Italia ed all'estero i prodotti delicati delle reginette dell'ago.

Dai vecchi armadi fragranti di giaggiolo e di lavanda son tratti di nuovo i bianchi lini ornati di piccole bellezze; i merletti di Burano, di Fobello, i tessuti a fregio azzurro cupo dell'Umbria, le bandere di Piemonte, le sete e frangie e ricami a reticella di Lombardia, tornano ad ornare le case dei ricchi. E' una nuova calata di deliziosa bellezza.

Vi furono in Lombardia dei parroci attivi ed intelligenti, i quali ben consci dell'opera umanitaria che si compie nel sottrarre le fanciulle più deboli fisicamente e più delicate alla fatica improba degli opifici, favorirono la creazione di queste scuole. In Brianza, ad Arcore ed Olgiate, la scuola fu affidata alle suore e tosto il lavoro a rete ricamata per uso biancheria fu conosciuto in Italia ed all'estero e le scuole briantee cominciarono a fornire le grandi case di Parigi e di Berlino. A Carimate l'industria dei merletti a fuselli fiorisce dal 1200: le monache benedettine la importarono a Cantù, donde si sparse per tutta la regione.

Nonostante gli opifici, quest'arte minuta fiorisce ancora; a Carimate per alcuni mesi dell'anno, specie nell'inverno, quando langue il lavoro delle campagne, le contadine si riuniscono nelle stalle e nelle cucine accompagnando il lavoro col rosario.

In Piemonte, la Valsesia, terra caratteristica di tradizioni e di antiche bellezze, ha laboratori fiorenti. A Mrs. Lynch è dovuto soprattutto il rifiorire dei ricami a punto avorio della Val Vogogna. Nell'inverno, quando gli uomini emigrano, le loro donne col «puncetto» vaghissimo di Valsesia trapuntano antichi disegni del luogo e nuovi disegni che Mrs. Lynch ha importato dalla Grecia.

Cravagliana, Fobello, Pila, comunelli reconditi di Valsesia; la Val Varaita, la Val di Cogne e la Val d'Ossola, ridestano le belle trine ad ago ed a fuselli bianche ed in colore onde le montanare andavano superbe nei costumi tradizionali che stanno ora dolorosamente scomparendo. L'arte della trina e del ricamo è arte così severa ed elevatrice che dovremmo farcene apostoli per la redenzione economica e morale delle popolazioni alpine per le quali spesso l'ozio è narcotico letale.

Se il Piemonte non ha le tradizioni gloriose delle trine a fuselli come Venezia, Genova, Milano, gli Abruzzi, ha nel ricamo su tela «bandera» la espressione vigorosa del gusto del barocco piemontese, che pur dipendendo dai gusti francesi ha una sua impronta originale e paesana. Al barocco s'ispiravano i ricchi ricami delle stoffe; nelle ville secentesche e settecentesche i parati delle stanze e le coperte dei mobili — le *housses* ricchissime e di gran pregio, di rascia, di seta, di velluto, talora di cuoio, che solo si toglievano nelle più solenni occasioni ricamate ed ornate di seta, d'argento e d'oro — restano a testimoniare un gusto ed un'arte degna di rivivere. Le *housses à la romaine* rivestivano completamente il mobile quasi una camicia, mentre le *housses trainantes* eran tenute ferme da nastri o da fermagli; le prime erano spesso di tela bandera ricamata in lana monocroma o policroma a fiorami disposti su motivi architettonici, o sparsi a ghirlande e mazzi, intrecciati da nastri. Anche questa bella fioritura di punti di ricamo ha ripreso ora ad ornare le ricche case ed a diffondersi per opera delle «Industrie Femminili».



Bordura finissima a rete ricamata a punti variati

Da Venezia chiamava il Colbert nel 1665 le operaie che dovevano ravvivare con nuovi punti e disegni originali la manifattura dei merletti che in Francia era pedissequa della Fiandra. Onore meritato alla città lagunare che ebbe l'industria dei merletti tra le più fiorenti e leggiadre. Sin dal '400 si lavoravano nelle case e nei conventi i merletti; fra i libri più rari e geniali che mostrano l'arte dell'ago, sonvi, oltre quello che già citai, due altri libri (forse ristampe) del Pagani: *L'onesto esempio del virtuoso desiderio che hanno le donne di nobile ingegno circa lo imparare i punti tagliati a forami*, per Mathio Pagani in Frezzeria, Venezia, 1570; e *Il specchio di pensieri delle belle e virtuose donne dove si vede varie sorti di punto*, per Mathio Pagani, Venezia, 1548. Consideravasi dunque «virtuoso desiderio» l'imparare punti belli e nuovi; e difatti la donna veneziana trovava modo di restarsi china sull'ago e sul refe menando vita ritiratissima pur con sommo diletto degli occhi

e delle mani. Ma anche a Venezia quest'arte è decaduta; è bensì vero che nel 1820 la Ladies' Society poteva introdurre nell'Irlanda devastata, una fonte di guadagno per le donne con l'apprender loro il punto di Venezia; ma cinquant'anni dopo — narra un bel libro dedicato all'attività delle Industrie femminili italiane — « non si sarebbero trovate a Palestrina, la « Manchester dei fuselli », come la chiamava il Fambri, forse cento donne che sapessero incrociare i fuselli un po' a modo; e quanto ai merletti ad ago, al punto di Venezia, soltanto una vecchietta settuagenaria di Burano ne possedeva ancora il segreto ». Era cessata così una fonte di guadagno per Burano, l'isoletta immiserita; devesi ad un'idea geniale che costò a Paulo Fambri, un quarto di milione, la risurrezione degli storici merletti. E la risurrezione fu possibile coll'insegnamento che la Cencia Scarfariola, settantenne, ultima delle merlettaie, trepida e ceccuziente, impartì ad una maestra comunale, questa alla scuola che sorse protetta, incoraggiata dalla contessa Marcello. E' inutile rintracciare la storia recente della Scuola di Burano, alla quale anche la Regina Madre portò il suo intelligente aiuto rintracciando, col disfare pazientemente brani di vecchie trine, i punti di Burano, di Venezia a rilievo e tagliato a fiorami, alla rosa, rosolino, d'Argentan, d'Alençon, di Bruxelles antico, d'Inghilterra, ecc., ha ridato all'isoletta vita e ricchezza.

Correndo tra questa fiorita di fragili bianche bellezze dell'Italia settentrionale, non ignoriamo quell'attività, che tirannia di spazio ci impedisce di annoverare, e che onora il resto d'Italia con infinite varietà di frangie di ricami, di merletti: il ricamo a treccia della Romagna, il punto a reticello dell'Emilia, i ricami d'oro e d'argento, e i merletti a fuselli di seta e ciniglia delle Marche, i ricami a traforo fiorentini, il punto Saracino di Pisa, i tessuti dai bordi azzurri vaghissimi di Perugia, gli sfilati siciliani, i tappeti sardi.

Le abbiamo ricordate perchè sia lode a quelle persone colte e benefiche che nel lavoro delle mani dell'umile operaia hanno scorta e ridestata la scintilla della bontà, dell'amore, della sua terrena redenzione.

Cuffie adornanti ingenui volti di fanciulle, o candide tovaglie d'altare, siate lodate per quanto di bene voi fate alle figlie del popolo dando loro il pane onorato non disgiunto dalla poesia della bellezza e dell'arte.

GINO BORGHEZIO

## LA CRESTA OVEST DELLA LEITOSA

G. De Bernardi - G. Muratore.

Non rammento precisamente quando sentii parlare per la prima volta della salita della cresta Ovest della Leitosa; quello però che mi rimase impresso è l'accento rispettoso col quale veniva descritta.

Il desiderio di effettuarne la non facile traversata si accrebbe a poco a poco in me e fu così che all'invito dell'amico De Bernardi Giovanni risposi entusiasticamente.

La punta Leitosa, segnata sulla carta dell'I. G. M. (quadrante di Chialamberto - foglio 41) semplicemente colla quota 2850 fu salita per la prima volta da G. Corrà il 13 luglio 1886. Questi partendo da Forno Alpi Graie, raggiunse il santuario, poi il 2° Alpe Leitosa e infine la cresta divisoria per un ripidissimo e non facile canalone; discese poscia un po' sul versante di val d'Ala incontrando un secondo canalone che in breve lo condusse in vetta.

La struttura di questo monte è molto semplice e si può determinare con sufficiente precisione osservando la carta topografica.

E' posto sulla linea spartiacque tra la valle d'Ala e Grande di Lanzo e sorge fra i colli di Trione e dell'Ometto (m. 2600). Dalla vetta si staccano due creste, una diretta a Ovest e che poscia volgendo a Sud forma il colle dell'Ometto e sale alla potente massa dell'Uja di Mondrone; l'altra a Est che si bipartisce poco oltre la quota 2812; a Nord va a formare il Bec di Mezzodi degradante su Groscavallo; continuando a Est costituisce la catena spartiacque tra le predette valli di Ala e Grande terminante a Santa Cristina su Ceres.

La cresta Ovest ha inizio a Nord-Est d'un potente spuntone di roccia segnato sulla carta dell'I. G. M. colla quota 2665. Essa è eminentemente rocciosa, complessivamente di di forte inclinazione e in questo tratto sono concentrate, si può dire, tutte le difficoltà della salita. Salendo verso la medesima per portarsi al suo attacco si può ammirare la sveltezza delle forme dei suoi torrioni che si drizzano con esilissime creste.

La cresta Est che sale dal colle di Trione è più mansueta e all'infuori d'un torrione che richiede qualche attenzione è di facile percorso.

Dei due versanti il Nord-Ovest è costituito da una potente strapiombante parete (finora vergine e credo lo sarà sempre) che cade nel vallone di Sea; il Sud-Est permette invece di raggiungere assai agevolmente la vetta.

Nel dopopranzo del 14 giugno siamo a Mondrone, provenienti da Torino in bicicletta. Quello che ci spiace è che non potremo prendere alcuna fotografia essendo l'amico De Bernardi partito sprovvisto di rotoli di pellicole, fidando di trovarne a Lanzo.

Lasciate le macchine cominciamo a salire lungo la comoda mulattiera che in mezzo a bellissimi prati e pinete chiazzate qua e là di vivacissimi gruppi di rododendri, ci deve portare alle grangie ove pernosteremo. Poco alla volta lasciamo dietro a noi le case di Pian del Bosco, Fragno, Perona, i Pian, Vansuera e attraversando in alto il vallone del rio delle Combe giungiamo in un'ora e mezzo alle case Frere, luogo da noi scelto per la fermata.

Queste sono assai difficili a trovarsi perchè sono collocate all'inizio della cresta Est dell'Uja di Mondrone tra enormi rocce che le nascondono alla vista finchè non si giunge che a pochi metri di distanza.

Dato che sono ancora disabitate ci accomodiamo come se fossimo a casa nostra e poche ore dopo ci addormentiamo placidamente sopra ottimi pagliericci che non avremmo dato in cambio dei più soffici letti di Torino.

Frattanto dense nebbie si addensano sulle vette circostanti e il tempo peggiora tanto da farci temere circa la riuscita della nostra impresa.

Alle 3 1/2 del mattino seguente siamo svegli e quantunque i nostri comodi giacigli ci invitino a non muoverci, per forza d'abitudine e di disciplina siamo in piedi, mentre ci compiaciamo che il tempo si è alquanto migliorato, e dopo una frugale colazione partiamo.

Percorriamo per un bel tratto le poche tracce del sentiero che sale al colle dell'Ometto e nei pressi della quota 2456 ci liberiamo dei sacchi e scarponi che riprenderemo al nostro ritorno scendendo il versante Sud-Est. Calzate le pedule, progrediamo fino all'attacco della nostra desiderata cresta, giungendovi colle calzature alquanto bagnate causa l'abbondante rugiada, cosa che ci renderà meno sicura la salita.

Dopo una breve fermata ci leghiamo e iniziamo il divertimento. In principio ci teniamo sul versante Nord-Ovest raggiungendo quasi subito il filo di cresta. La salita è abbastanza divertente e si deve solo badare alle pietre poste quà e là e che al solo urto della corda cadono facilmente.

Ben presto però ci troviamo di fronte a un ben difeso gendarme alto una quindicina di metri. De Bernardi che è il primo tenta invano d'attaccarlo di fronte, ma la roccia resiste inesorabilmente a tutti i suoi sforzi.

E' da questo punto che hanno inizio le vere difficoltà.

Decidiamo allora di spostarci sulla destra, perchè a sinistra la parete strapiomba per almeno 250 metri. Riusciamo nel tentativo e dopo un passaggio espostissimo ci troviamo riuniti su una cengetta posta a pochi metri sotto la punta del gendarme.

La roccia sovrastante è inesorabilmente liscia e pare ci voglia ributtare. Ma De Bernardi non vuol cedere ad ogni costo e si sposta sulla sinistra ove crede di poter girare l'ostacolo. Sparisce sulla strapiombante parete e mentre assicuro alla meglio la corda attendo un avvertimento dell'amico. Dopo pochi minuti ricevo l'invito a seguirlo.

Nella posizione in cui mi trovo non posso voltarmi e cosicchè dovrò fare il « mauvais pas » rinculoni.

Mi corico sullo strettissimo spigolo e strisciando giro il lato del gendarme. Sono disteso su di una cengia larga quel tanto che basti per appoggiare metà il corpo, lasciando il resto penzolare sull'abisso, mentre la schiena è, direi, quasi compressa dalla roccia sovrastante che si protende pure sul vuoto.

Il momento è delicato. Dopo parecchi metri di tale strisciamento sento il passaggio ostruito e mentre sto pensando se De Bernardi sia diventato un pipistrello per poter passare, questi mi avverte che devo alzare la gamba sinistra facendola strisciare sulla roccia che preclude il passaggio. In tale difficile manovra il corpo è spostato ancor più sulla parete e ciò richiede grande precauzione, perchè il benchè minimo incidente provocherebbe la perdita dell'intera cordata non essendo possibile assicurare in alcun modo la corda.

Finalmente mi trovo accanto all'amico in un assai comodo ballatoio. Proseguire in piano ci è impossibile; unica via è quella di raggiungere la cresta salendo uno strapiombo di 8 o 9 metri di roccia liscia solcata da una sola screpolatura.

De Bernardi conficca un chiodo che ha buona presa nella medesima e sollevandosi a forza di braccia raggiunge con qualche sforzo il filo di cresta. (E' un passaggio espostissimo perchè anche qui è impossibile assicurare la corda).

Viene il mio turno e siccome l'amico mi prega di non abbandonare il chiodo mi isso per circa un metro e mezzo, me lo pongo in tasca e continuando la divertente ginnastica svedese supero in breve il passo.

Per un tratto la cresta si deve nuovamente abbandonare perchè assolutamente impèrcorribile, la qual cosa ci obbliga ad una assai esposta traversata sulla parete finchè in breve si giunge a un breve canalino che ci riporta nuovamente sulla stessa.

Ma ecco che questa ci si para dinanzi minacciosa ergendosi in un potente lastrone che lascia a prima vista assai incerti sulla sua percorribilità. Pel momento incominciamo a studiarla. Percorrerne il filo è cosa materialmente impossibile, perchè strapiomba sulla formidabile parete Nord-ovest. Non rimane a far altro che tentarne la salita tenendosi un pochino sulla destra.

L'attacco è davvero magnifico: De Bernardi comincia col conficcare tre chiodi che gli faciliteranno assai il primo tratto della salita, poi tranquillamente prosegue mentre gli filo la corda.

Per ingannare la noia dell'attesa, mentre coll'occhio di servizio contemplo le mosse del compagno, mi diverto a fare il calcolo del volo che farebbe in caso d'una caduta e poco alla volta comincio a credere che in tal caso perderebbe non solo un poco, ma anche tutta intera la... pelle.

Ma egli sale calmo e sicuro e ben presto il canapo di trenta metri è quasi consumato. Stò per avvertirlo di ciò quando un allegro grido dell'amico mi avverte che posso andarlo raggiungere; non si dimentica però di raccomandarmi d'aver cura dei chiodi.

L'attacco è veramente salato, ma essendo io un pochino più alto di De Bernardi, tenendomi appeso colla mano sinistra ad appigli, che molto probabilmente esistevano più nell'immaginazione che in realtà, riesco a recuperare i chiodi e proseguo la interessante salita. A circa due terzi di questa raggiungo il filo di cresta e ponendomi a cavalcioni posso ammirare il formidabile strapiombo che ho sotto, poi spostandomi a destra raggiungo in breve l'amico. In pochi passi siamo sulla vetta del torrione.

Da questo punto le difficoltà maggiori cessano.

Divertenti passaggi si susseguono intercalati da tratti comodissimi nei quali tutta la cordata può camminare contemporaneamente.

Si giunge così in circa mezz'oretta al famoso torrione Rosso che assaltiamo con vigore raggiungendone la cima in un batter d'occhio. Questo, contrariamente a quanto fu detto da molti, non offre alcuna difficoltà grave. E' bensì verticale, anzi nell'ultimo tratto strapiomba un pochino, ma offre onesti appigli coi quali ci si può issare sicuramente.

Ormai sentiamo che la punta Leitosa non è molto distante, quantunque la vista ci sia impedita dalla nebbia. Brevi tratti di esili crestine, un altro torrione, un pittoresco sottopassaggio in un'enorme crepa ci portano sotto la medesima. Ancora un breve tratto strapiombante ed eccoci in pochi salti all'ometto.

Sono le nove e mezzo precise. Abbiamo quindi impiegato a percorrere l'intera cresta tre ore e mezzo, tempo assai minore di quello delle comitive precedenti.

Il panorama è assai limitato dalla nebbia che ci serra tutto intorno e ogni tanto ci appare fra enormi squarci o la Ciamarella o la Levanna Orientale, o la torre di Bramafam; in fondo a più di 1600 metri sotto di noi ecco Forno Alpi Graie che sorride nel sole.

Sotto s'inabissa l'immane parete con un salto di almeno cinque o seicento metri!

Lasciato il nostro biglietto, alle dieci e mezzo ripartiamo. La nebbia ci impedisce di scegliere l'itinerario migliore e decidiamo di scendere lungo un ripido e incassato canalone a Sud della vetta.

Si prosegue assai spediti e si scende in breve qualche centinaio di metri di dislivello. Tratto tratto la nebbia s'apre per lasciarci ammirare il fondo valle e un magnifico salto di roccia che s'indovina sotto di noi. Scenderlo è impossibile, perchè oltre ad essere altissimo è assolutamente verticale.

Siamo nuovamente immersi nel nebbione e frattanto ci consultiamo perchè la situazione non è molto divertente avendo le sole scarpe di corda e dovendo attraversare un pendio

inclinato ricoperto d'erba ancor bagnata e quindi sdruciolevolissima. Un semplice scivolone vorrebbe dire d'andarsi fracassare sul detrito sottostante, cosa non desiderabile.

Decidiamo di spostarci a destra e cautamente compiamo una lunga traversata, costeggiando il salto, finchè possiamo proseguire.

In breve siamo al luogo dove lasciammo i sacchi e calzati gli scarponi, raggiungiamo verso mezzogiorno le ospitali grangie Frere.

Bevuto un sorso alla meravigliosa sorgente riprendiamo immediatamente la discesa su Mondrone ove un'ottima e abbondante pasta asciutta ci attira a guisa di potente calamita e alle tredici e un quarto iniziamo una succofenta mangiatina.

Alle quindici saltiamo in macchina e ci buttiamo a velocità pazza verso Ceres che raggiungiamo in quattordici minuti e mezzo e in breve siamo a Lanzo.

La discesa ormai è finita ma si continua a filare a forte andatura, perchè i tredici chilometri che ci separano da Ciriè sono coperti in trenta minuti!

Ogni tanto qualche automobile ci gratifica d'un po' di cipria più o meno profumata e alle diciassette e mezzo precise giungiamo a Torino per niente stanchi e pienamente soddisfatti della bellissima scalata.

GUIDO MURATORE.

---

## SPUNTI

### UNA LEGGENDA CON FONDO DI VERITÀ

Circa cinquant'anni avanti quell'anno mille che, a detta di fantasiosi scrittori, avrebbe portato nel mondo cristiano un maggior fervore di preghiere e di buone opere per il timore universale della fine del mondo, in due castelli di montagna si preparava un festoso avvenimento — un matrimonio — con cure inaudite. Il castellano padre della sposa invitava i vassalli a provvederlo abbondantemente della selvaggina più ricca, ripromettendo loro in cambio vino vecchio e grano e altri viveri; e nel tempo istesso predisponeva le cose in modo che, se anche gli stessi Reali fossero intervenuti al festino, egli avrebbe potuto ospitarli con tanta signorilità e tanto decoro da non dover per nulla abbassar il capo. E il padre dello sposo invitava a dirigere i riti, a unire i giovani, lo stesso vescovo del luogo.

I fidanzati si erano visti qualche tempo prima, al tempo della promessa, e avrebbero dovuto far di due vite una, nel medesimo giorno nel quale un avvenimento sconcertante ebbe luogo così come segue.

E' di mattina, e un andarivieni di famigli negli abiti nuovi segnati dalle armi gentilizie mette una nota gaia nel castello di Menthon. Il padre dello sposo, alzandosi di buon'ora, passeggia osservando i preparativi per la partenza, mentre il sangue colato fino a lui dalle vene di un Pari di Carlomagno, gli ribolle d'allegrezza e di soddisfazione. Anche la madre, la buona Bernoline de Duingt, è lieta, e pensa forse già ai paggetti dalle guance di rosa che verranno a lei come avola...

Giungono gli invitati, i signori della Savoia e del Ginevrino; si prepara il corteo che accompagnerà lo sposo con grandi onori: ma questi non si vede.

Già una volta i menestrelli sotto le sue finestre han dato di piglio alle viole, sonando arie dolcissime per risvegliarlo: inutilmente.

Il corteo deve partire, non bisogna far sì che l'aspettazione per la fanciulla che guarda dall'alto della sua rocca si prolunghi di un solo minuto... E quindi i sonatori riprendono, strappano alle corde dei loro strumenti di pregio le armonie più soffuse di sentimento: quali un biondo levar di sole nell'azzurro dei monti, un ridestarsi di primavera e uno sbocciar di narcisi... Inutilmente, ancora.

Ma che cos'è mai avvenuto?

Si corre alla camera del giovane, si batte senz'averne risposta, si entra; il letto è vuoto, il luogo è deserto; un messaggio in evidenza su qualche mobile ben visibile racchiude la narrazione del mistero.

Padre e madre, disperati, leggono il foglio di pergamena e si lamentano a gran voce:

*Nous sommes envergognés tous,  
Notre Bernard s'en est allé!...*

Infatti, il giovane Bernardo è partito, e per sempre, dando ascolto a un'intima voce che gli comandava di farsi uomo di Dio, di liberar le montagne circostanti dai diavoli, dai briganti, dai Saraceni posti a cavaliere sulle vie di transito.

La sposa mancata, quando le si porta la notizia, comprende che una forza soprannaturale è venuta a impedire l'unione stabilita e, oltre a darsi pace, si adopera affinché il padre suo non compia vendetta e assentisca al proposito che le nasce di farsi *nonne*, religiosa,

*pour acquérir le saint royaume  
et la gloire du Paradis.*

Così viene fatto, e qualche tempo dopo si ha contezza della liberazione avvenuta per merito di Bernardo dei colli del Mont-Jou e della Colonne-Jou dagli infedeli e dalle potenze infernali che sovra di essi regnavano. E gli stessi signori di Menthon e altri e altri ancora portano il loro obolo perchè sui due valichi possano esser creati dei rifugi, degli ospizi presidiati da religiosi.

Nel 1008 il monaco di Menthon muore; poco tempo dopo viene acclamato santo e i colli della Colonne-Jou e del Mont-Jou, dal loro liberatore, assumono le denominazioni di Piccolo e di Gran San Bernardo.

La narrazione di questo *mistero* — perchè si tratta di un vero e proprio mistero interpretato in altri tempi dai monaci di San Bernardo — che io ho tentato qui di riassumere, si trova in un volume di F. Gex recentemente pubblicato che s'intitola al Piccolo San Bernardo (1) e ch'è veramente pregevole per sostanza e per forma, per contenuto e per modo d'esposizione.

Tale volume reca, oltre alla leggenda sovra citata, discussioni e dati storici di notevole importanza, note geologiche e fisiche, aneddoti piacevoli e istruttivi; il tutto senza lungaggini e senza pompa di soverchia erudizione, ciò che serve a far leggere non solo senza stanchezza, ma pure con un crescente godimento spirituale.

Il Gex già benemerito della letteratura alpina, ascende con quest'opera a un picco maggiormente elevato.

PIETRO BOSIO.

(1) F. GEX, *Le Petit Saint Bernard*. Librairie Dardel, Chambéry.

# VIA NOSTRA

## La concessione delle riduzioni ferroviarie ai Soci della C. A. E. N.

A felice conclusione di un'azione diligentemente svolta dalla Direzione della C.A.E.N., il Ministero delle Comunicazioni, in accordo con quello delle Finanze, ha di recente emanato il decreto che estende il godimento delle riduzioni ferroviarie agli alpinisti iscritti alla C. A. E. N.

Si tratta di una concessione unica (XIV) interessante la Federazione Ginnastica Italiana, il Comitato Olimpionico Nazionale, il C. A. I. e la C.A.E.N., in virtù della quale per le comitive di almeno cinque membri regolarmente federati, nelle gite potranno fruire dei ribassi stabiliti della tariffa differenziale B. Le norme relative all'applicazione del decreto sono assai semplici: occorre naturalmente che ogni iscritto sia in regola di tessera e di quota.

In attesa che l'Amministrazione delle F. S. significhi l'entrata in vigore del decreto, la Direzione della C.A.E.N. ha alacramente iniziato il lavoro di organizzazione atto a consentire il regolare godimento della concessione.

Noi, dando ai Consoci questa notizia che certo li rallegrerà, sentiamo il dovere di tributare alla benemerita Direzione della C.A.E.N. l'espressione della riconoscenza sociale, e dal successo di questa prima iniziativa, osiamo trarre il più lusinghiero auspicio per le affermazioni future.

La Direzione.



Settore di  
TORINO

## La VI Settimana Alpina - Rifugio Genova - 3-10 agosto 1924.

Riassumere le vicende della *sesta settimana della Giovane Montagna*, a penna più felice della mia non dovrebbe essere cosa difficile: per me è accessibile soltanto una schematica forma di *diario*, per quanto la soddisfazione provata al parteciparvi ed il desiderio di decantare la bellezza della regione mi suggeriscano quasi di ricorrendo anch'io a vesti descrittive più elevate e smaglianti. Ma non mi cimenterò: sarò pago di aver raccontato, con semplicità e convinzione, agli amici che non furono della nostra brigata, come i sette giorni passati al Rifugio Genova e dintorni meritassero davvero di essere vissuti, non indegni certo nè del nostro entusiasmo nè delle nostre pretese, e sarò pago se, nei prossimi annali della *Giovane Montagna*, qualcuno di questi amici vorrà raccontare anche lui, modestamente o brillantemente, le vicende alpinistiche di qualche suo soggiorno nelle Marittime. La schiera non numerosa — considerata in rapporto alle precedenti *settimane* — salita lo scorso agosto nel Vallone delle Rovine, ha pertanto affermato la presenza di un sano eclettismo nel nostro spirito alpinistico: la *settimana della Giovane Montagna* nelle Marittime rimarrà nella storia del nostro piccolo mondo alpinistico una manifestazione non soltanto coraggiosamente pensata ma anche coraggiosamente vi-

suta, e mi pare sia questo titolo autentico di onore.

Ai compagni che divisero con me la provvida e generosa ospitalità del Rifugio Genova, e che con me auspicarono con gioia alle fortune della *Giovane Montagna* dalla vetta dell'Argentera, rinnovo un affettuoso saluto: troveranno qui elencate le vicende di una delle nostre più care parentesi alpine, vissute in armoniosa fraternità, tutta felice e piana, e se, per amore dei ricordi, torneranno ad esse più e più volte, vi ritrovino sempre almeno un briciolo di quella nostra beatitudine montana, e per essa, mandino anche in avvenire un pensiero gentile e riconoscente, a quanti nella *Giovane Montagna* e fuori di essa, con arvicizia e lavoro si adoprano per la riuscita della manifestazione.

#### *Domenica, 3 agosto.*

Una gradita sorpresa: neanche un passo da fare col sacco in spalla. Il viaggio Torino-Ponte delle Rovine si farà su torpedone, e questo, gentilmente, il mattino di buon'ora si reca ai singoli domicili e raccoglie la brigata.

Così la bella scorrazzata per la pianura, nella frescura dell'ora mattutina acuisce gli entusiasmi e ispira a tutti le più rosee speranze.

A Cuneo si arriva alle 8 e si fa tappa per la Messa e per una seconda colazione, poi si riprende subito per Entraque ed il Ponte delle Rovine. Durante quest'ultima parte del viaggio, tra un colloquio e un accordo con le personalità locali e i dirigenti del servizio *logistico della settimana*, incominciamo a far conoscenza dell'ambiente, cercando di scoprire i profili interessanti delle mete in programma e tacitamente ammirandole.

Al Ponte delle Rovine, terminando la carrozzabile, lasciamo i comodi sedili del torpedone, affidiamo i sacchi a una squadra di muli, e con poca dotazione di provviste iniziamo la marcia d'avvicinamento. Le sorgenti del Camus, il lago delle Rovine, tranquillo e sperduto, il Colle Laura, sono le tappe di un comodo cammino, ed infine il Rifugio Genova ne è la mèta. La località è deserta e squallida, ma nella piccola casa c'è quasi un senso di intimità, e l'installazione non potrebbe essere più soddisfacente. L'ospitalità della Sezione Ligure del C.A.I. ha voluto che questa casetta, in occasione della

nostra venuta, fosse tutta linda e rimessa a nuovo: noi non possiamo non compiacercene con riconoscenza e alpinisticamente ringraziamo.

Prima del riposo si fa consiglio per decretare la meta di domani: ma non è uno di quei consigli tipo... Corso Oporto: molto sollecitamente si è tutti d'accordo a scegliere la *Cima Caire dell'Agnel* (m. 2928) che si presenta aguzza, indorata dagli ultimi raggi del sole.

#### *Lunedì, 4 agosto.*

Partenza alle 5 dal rifugio. Si risale la morena frontale dell'antico ghiacciaio, si costeggia il lago Brocan increspato dalla brezza e per ripidissimi pascoli si raggiunge il Colle dell'Asino. Di qui alla vetta la via si fa più interessante, un nevato, poi un canalino alquanto ripido, qualche manovra di roccia non difficile, la cima.

Il panorama del gruppo del Gelas è grandioso; appaiono la Maledia, il Clapier, il Murion; sotto di noi si snoda in lungo nastro la mulattiera che dal Roc Fenestrelle scende al Prayet. Ma verso il mare c'è della foschia, e la pianura piemontese giace sotto il velo di densi nubi. Il vallone delle Rovine pare un'immensa marmitta in ebullizione. Ritorniamo per la stessa via e alle 17 siamo già al rifugio, per goderci tranquillamente il tramonto e, tra un intingolo e l'altro, discutere e deliberare sulla mèta del domani: la *cima Brocan* (m.3054).

#### *Martedì, 5 agosto.*

Risaliti al lago Brocan, la comitiva si scinde: parte resta la lago, e parte, costeggiandone tutta la riva occidentale si porta ai pascoli e alle petraie che *salire è duro*. Anche oggi un po' di neve e un po' di arrampicata, ma è roccia malferma e persino la stessa cima vacilla... Neanche oggi ci è dato vedere il mare: è una disdetta. In compenso c'è vista estesissima sulla pianura cuneese. Ridiscesi al lago Brocan, ritroviamo i compagni lasciati il mattino: non si sono mossi! Alpinismo contemplativo! Al Rifugio, dopo cena, si stabilisce di puntare, per domani, al *Colle e Cima Chiapous* (2816 m.).

#### *Mercoledì, 6 agosto.*

Si tratta di una passeggiata: al colle poi c'è un baraccamento militare dove parte della co-

mitiva si arresta. Ma anche la vetta è cosa da nulla: vista niente. Nel pomeriggio le nebbie si addensano: pare anche ritardino i rifornimenti, e si incomincia a dubitare sulla gita al Gelas, messa in programma per domani. Verso sera giungono le provviste ma il tempo peggiora: la guida esclama: nella fabbrica della nebbia si lavora. E noi ci si corica imbronciati.

*Giovedì, 7 agosto.*

Alle 3,30 consultazioni metereologiche: piove. Non c'è altro da fare che voltar di fianco: Ad-dio Gelas! La pioggia cessa verso le 10, e noi si esce timidi per la... pesca delle rane. E' un pas-satempo anche questo, e non comune. Solo nel pomeriggio c'è una schiarita e se ne approfitta per una scalata alle vicine *Rocce di Lusera* (m. 2200). Siamo al completo e ce la passiamo al-legramente così, facendo buon viso a cattiva sorte, girando e rigirando questi spuntoni, fin-chè si ridiscende al Rifugio. Qui, nella serata, grandi cori, animati dalla gioia di un tra-monto finalmente limpido e fresco. La guida, preannuncia una buona giornata per domani commentando in sordina: nella fabbrica della nebbia c'è sciopero oramai!

*Venerdì, 8 agosto.*

E' la giornata principe della settimana: *Cima Nord dell'Argentera* (m. 3288). La via non è difficile: abbandonata presto la mulattiera del Colle Chiapous, si sale al piano del Baus attra-verso uno stretto canalone, e poi per gli ultimi pascoli, si passa sotto i dirupi della costola Sud Est della cima Sud fino a raggiungere la base del costolone Est del Monte Stella. Per rocce montone, detriti e nevati si perviene ad uno di questi più ampio e ripido chiuso in cerchio tra la Cima Nord, la Punta del Gelas di Laurousa ed il Monte Stella. Risalito questo nevato in di-rezione della vetta, per un'ampia cengia e poi per ripidi scaglioni di buona roccia, verso le nove tocchiamo la vetta, con piena soddisfa-zione. E' la consacrazione del successo della settimana: spicghiamo al vento il nostro ga-gliardetto bianco azzurro e sostiamo alcun po' in contemplazione del panorama. Finalmente ce n'è di che.

Le Alpi, dal mare alle lontane Pennine, si stendono in superba cerchia: riconosciamo pa-recchie delle nostre mete, e il salutarle da que-

sto belvedere lontano ed isolato ci riempi l'a-nimo di commozione. Oh! non è un'esplorazione la nostra, nè un'ascensione di grido, tuttavia ci trema la mano nell'apporre la firma sul re-gistro che quassù ha collocato la provvida se-zione Ligure del C.A.I., e con questa modesta operazione segniamo una nuova brillante affer-mazione della nostra G. M.

Ma fa d'uopo discendere: l'incanto del pa-norama sminuisce rapidamente pel sorgere delle nebbie e l'occultarsi del sole. Il tempo ci ha fatto credito giusto giusto per consentirci la gioia della vittoria: ora riprende il suo broncio, ma noi oramai ce ne disinteressiamo. La discesa ci riporta assai presto al rifugio, ove più attenti alla cena che al cielo non ci accorgiamo quasi d'un incipiente acquazzone.

Ripariamo nel rifugio, e la serata si protrae oltre le ventitrè in fraterna allegria.

*Sabato, 9 agosto.*

Credo che più d'uno di noi abbia salutato con benevolenza il permanente broncio del cielo. Così le sveglie hanno potuto compiersi lenta-mente nella mattinata, senza rimorso per le ore di sole perdute.

E' soltanto nel pomeriggio che, rischiaratosi, si fanno... due passi fino al Colle Fenestrelle, (2479), tanto per vedere ancora una volta dal-l'alto il nostro rifugio.

Rincasati, occorre disporre per San Martino: la serata non ha più nulla a vedere con la pre-cedente: è tutto un sommosso lavoro di raccolta e di armamento: i muli già aspettano i ridotti carichi. Ma prima di richiuderci nel piccolo am-biente diamo un commosso saluto alla bella corona di punte che ne circonda, per imprimer-cene meglio l'immagine sublime.

*Domenica, 10 agosto.*

Lasciamo il rifugio all'albeggiare e cammi-niamo solleciti: ai Colle di Laura, istintivamente, ci volgiamo tutti a salutare la nostra sede di questi giorni: è un arrivederci il nostro, pieno di serena fiducia.

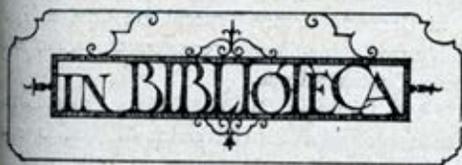
Entraque ci accoglie verso le 9. Alle 10 con-veniamo alla Parrocchia per la Messa: è in tutti un fervore riconoscente verso Chi dall'al-to ha guidato i nostri passi su per i monti, af-finchè, con i corpi, si elevassero anche gli animi nostri verso le più sublimi verità e bellezze.

Anche dopo ripresa la via per Borgo San Dalmazzo, e consumato qui, tra schietta e serena letizia, il tradizionale pranzo di chiusura, e poi giù nei dondolanti carrozoni ferroviari verso Torino, socchiusi gli occhi e aperto l'animo alle considerazioni, abbiamo tutti sentito la soddisfazione più pura della trascorsa settimana: una elevazione confortatrice dello spirito che non scema anche se le nostre persone, discese dai culmini, ritornano a percorrere, in quotidiano affanno, le vie anguste e tormentose della città.

Vittorio Bertolone.

*Le sezioni di Ivrea e di Aosta hanno pure compiuto riuscitissime manifestazioni alpine nel Tagosto p. p. Ne daremo il resoconto nel prossimo numero.*

(N. d. R.).



#### Avvertenza.

*Allo scopo di concorrere alla diffusione della sana letteratura alpina, la Direzione della Rivista si incarica dell'ordinazione e recapito delle pubblicazioni elencate in questa rubrica, per conto di quei Soci e Lettori che gliene faranno richiesta.*

#### Pubblicazioni ricevute in omaggio:

F. GEX. - *Le Petit Saint-Bernard - Le Mystère - Le Col - Les Routes - L'Hospice - Les Voyageurs.* — Librairie Dardel - Chambéry 1924 - (ved. recensione a pag. 210 nel presente numero).

F. SACCO. - *L'Esogenia quaternaria nel Gruppo dell'Argentiera (Alpi Marittime).*

(Estratto dal *Giornale di Geologia Pratica*. Anno IX - Fasc. V-VI).

In occasione della VI Settimana Alpina nel Gruppo dell'Argentiera, il dotto A. ha voluto gentilmente offrire alla Biblioteca Sociale questo suo profondo studio sulle trasformazioni subite dalla regione per effetto di azioni superficiali ed esogene, nell'Era quaternaria, azioni di cui rimangono tracce o resti imponenti in tutto il Gruppo.

La trattazione, condotta con competenza degna dell'A., esamina dettagliatamente i vari effetti di questa Esogenia, rappresentati da depositi alluviali, detritici, morenici, da erosioni, solcature, striature, ecc., riportandone le conclusioni su una carta al 100.000 annessa all'opuscolo, ed estesa a tutto il Gruppo.

F. SACCO. - *Montviso.* - Estratto dalla Riv. Mensile del C.A.I., Luglio 1924.

In forma piana ed elegante, l'A. illustra, col sussidio di alcune fotografie e di una chiara sezione del Gruppo la storia geologica e gli aspetti di questo caratteristico monte, *ornamento delle Alpi Occidentali, Cervino delle Alpi Cozie, Padre del Po.*

ABBÉ J. TRÈVES: *L'Ancien Rû d'Emarèse - Aosta, Impr. Cath., 1916. - Ecrivons l'Histoire de notre Paroisse, Aosta, Impr. Cath., 1921. - Une injustice qui crie vengeance! (La suppression des écoles de hameaux dans la Vallée d'Aoste). Aosta, Impr. Cathol., 1923.*

Il battagliero ed erudito curato di Promiod, seguendo le tradizioni del clero valdostano, ci presenta in questi opuscoli alcuni saggi della sua lodevole attività letteraria, intesa a diffondere il culto delle vicende storiche della grande vallata alpina, e ad agitare nella sua popolazione il sacro entusiasmo e le fatiche energie per la conservazione delle proprie nobili prerogative morali ed intellettuali. L'opuscolo dedicato alla questione che oggi appassiona al massimo grado l'anima valdostana mira principalmente alla re-



Marsala all'ovo Diena



staurazione delle piccole scuole dei villaggi, patrimonio tradizionale di fede e di coltura, arma efficace contro l'analfabetismo ed il vizio. Per questa sua illuminata ed infaticabile opera di propaganda, l'A. merita la più viva ammirazione, e noi gli auguriamo ampia messe di soddisfazioni.

Abbé E. BIONAZ: *L'Alpinisme à l'eau de rose* (Paysages Valdôtains). Paris, Editions de la Vallée d'Aoste, 1924.

I lettori già conoscono gli scritti del curato di St. Nicolas: questa prima serie di bozzetti che il Segretariato per gli Emigranti Valdostani a Parigi raccoglie in un opuscolo, è comparsa a puntate sul settimanale *La Vallée d'Aoste* e mira a divulgare l'amore per la montagna in forma contemplativa, descrittiva e meditata: un brio tutto caratteristico dell'A. rende la lettura doppiamente interessante.

Ci ripromettiamo dalla penna dell'Abbé Bionaz — che sappiamo non pigra né monotona — una lunga continuazione di questi suoi scritti, degni delle più pure tradizioni valdostane.

*Le Gite Turistico-Alpine del R. Istituto Tecnico G. Sommeiller negli anni 1921-22-23.*

Riccardo Adalgisio Marini, l'infaticabile paladino dell'Alpinismo e del turismo scolastico della nostra città, ha pubblicato in questi giorni, in unione al suo coadiutore Piero Bosio, che è anche nostro amico e collaboratore, un interessante opuscolo recante la cronistoria delle gite turistico-alpine del R. Istituto Tecnico G. Sommeiller, opuscolo che si fa leggere d'un fiato, non senza soddisfare anche le più eccessive pretese.

Seguono le pagine descrittive l'organizzazione delle gite quattro *Frammenti di diario* del Bosio veramente sentiti, vivi e toccanti anche se precipuamente letterari.

## CRONACA.

\*\* Il Consocio e Collaboratore nostro Dottor Can. *Giustino Boson* di Aosta, è stato di recente nominato professore di *Filologia Orientale* all'Università Cattolica del S. Cuore in Milano.

La *Giovane Montagna* se ne compiace vivamente e formula i migliori auguri.

\*\* Il Presidente della C. A. E. N. e della consorella U. E. T. *Conte Avv. Toesca di Castellazzo*, è stato recentemente nominato Grande Ufficiale della Corona d'Italia. L'alta onorificenza ben compete al valoroso professionista ed attivo propagandista della causa nostra, per cui con particolare compiacimento porgiamo da queste colonne le più sincere felicitazioni.

\*\* Rallegramenti vivissimi al Consocio Mario G. Masante, insignito di *motu proprio* di S. M., della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro; e al Consocio Cesare Trucchi già Cav. di San Silvestro e nominato recentemente cavaliere della Corona d'Italia.

\*\* Il Consocio *Paolino Gilli* di Crissolo ha conseguito nella R. Università di Torino con brillante votazione la laurea in belle lettere. Rallegramenti ed auguri.



\*\* Le Consocie signorine Palomba hanno avuto la sventura di perdere la carissima Mamma: rinnoviamo le più vive condoglianze.

\*\* L'Angelo della morte ha pure visitato la famiglia della nostra Socia M. Letizia Reviglio, privandola del suo buon Papà. A Lei, alle sorelle, a tutta la Famiglia Reviglio l'espressione sincera del nostro cordoglio.



*Marsala all'ovo Diena*

